

TIPI ITALIANI

Alfredo Bigiani

Per ogni giorno di libertà ne ha scontato uno e mezzo di reclusione. Ha scritto sei libri di poesia e ha vinto un premio. Ora, grazie a un giudice che aveva beffato, ha aperto un locale. Pieno di sbarre

STEFANO LORENZETTO

Per ogni giorno di libertà ne ha scontato uno e mezzo di reclusione: 6.765 fuori e 9.855 dentro. Alfredo Bigiani ha la legge del carcere impressa nelle carni: un occhio, un orecchio e una bocca tatuati sull'avambraccio destro. Cioè non vedo, non sento, non parlo, «perché chi fa la spia è un uomo morto». Sul bicipite, la silhouette di una donna nuda che ha per testa un cuore, «perché dietro le sbarre il sesso e l'amore sono le privazioni più grandi, manca la libertà di esistere, sei ma non sei». E poi, siccome là dentro il tempo non passa mai, s'è fatto incidere con l'inchiostro indelebile anche un capo sioux sul braccio sinistro, e un falco sul petto e chissà che cos'altro ancora.

Trascorsi 27 dei suoi 46 anni in galera, Bigiani non poteva che chiamare *L'ora d'aria* il bar di Pedrengo, periferia di Bergamo, in cui, con l'aiuto della compagna Bruna Brignoli, spera di rifarsi una vita, o almeno ciò che resta di una vita in così larga parte malamente sprecata. Questa è la sua ora d'aria a tutti gli effetti, poiché i conti con la giustizia non li ha ancora chiusi. Sulla fedina, alla voce «fine pena» c'è scritto 2007.

Ma poiché il Bigiani di oggi, detenuto ammesso al regime di semilibertà e al lavoro esterno nonché poeta di talento che nel 2001 ha meritato il premio internazionale Giovanni Gronchi a Pontedera, non è più il Bigiani di ieri, il giudice del tribunale di sorveglianza di Brescia, Monica Lazzaroni, ha voluto fargli un regalo: il giorno stesso dell'inaugurazione dell'*L'ora d'aria* ne ha decretato l'affidamento in prova ai servizi sociali. Fino alla sera prima, allo scoccare delle 22 aveva l'obbligo di presentarsi nella casa circondariale di Bergamo, dove trascorrevano la notte in una cella chiusa a quattro mandate. Per uscire soltanto alle 8 del mattino successivo, quando lo attendeva il lavoro di magazziniere dai padri passionisti al santuario della Basella di Urgnano. Più che una gentilezza, il beneficiario la considera un'apertura di credito illimitata: «Alla dottoressa Lazzaroni l'avevo fatta proprio sporca. Ero scappato approfittando di un suo permesso-premio. Eppure ha creduto in me lo stesso».

Di evasioni nel corso della sua carriera Bigiani ne ha collezionate tre e ogni volta è tornato al punto di partenza, con un fardello sempre più pesante sulle spalle. «È che in cella mi sentivo soffocare, l'unico momento in cui tornavo a respirare era durante l'ora d'aria, quando potevo rivedere il cielo e tirare tre calci al pallone con i miei compagni di sventura».

Ed eccola qui, a 100 metri dalla chiesa di Pedrengo, *L'ora d'aria* del riscatto civile, canapè e salatinelli allineati sul bancone perché è già l'ora dell'aperitivo, bottiglie di Ferrari e Veuve Clicquot in bella mostra sullo scaffale più alto, e Bigiani, una vaga somiglianza con l'attore Nick Nolte, che sta passando il Mocio Vileda sui pavimenti e ti prega di camminare rasente il muro. Il locale è ambientato come una prigione. Le lampadine sono avvitate ai dischi smaltati di bianco dei lampioni d'anteguerra che rischiavano le «quaranta notti a San Vittor a ciappa i bott». Una solida inferriata separa il titolare dagli avventori. Un manichino con la cassetta a righe che s'indossava nei bagni penali tenta di volar via da una gabbia ricostruita sopra l'ingresso: sta segnando le sbarre e le lenzuola annodate penzolano già nel vuoto. Tra un po' Bigiani proverà il sottile piacere di aprire e di far entrare i primi clienti, lui che per una vita ha solo visto chiudersi porte alle sue spalle e ha sempre pensato a uscire, uscire, uscire.

Qual è il suo attuale stato d'animo?
«Sto male, mi scoppia la testa, mi viene da vomitare. Però sono felice».

Quante volte è finito sotto processo?
«Una cinquantina».

Quanto ha speso di avvocati?

«A che mi servivano? C'era poco da difendersi. Mi bastava l'avvocato d'ufficio. Nel '77 i giudici mi avevano fatto subito un cumulo di pena: 30 anni».

Per quali reati?

«Ventiquattro rapine in banca tra Veneto e Sicilia».

Non sono poche.

«Ma io ne ho fatte soltanto un paio. Eravamo in tre amici. Entravo, prendevo i soldi e me ne andavo».

Era armato?

«Se non hai un conto corrente, come fai a prendere i soldi in banca? Si entrava con le pistole, chiaro».

Quanti penitenziari ha girato in 27 anni?

«Quasi tutti: Pianosa, Asinara, Rebibbia, Opera, Cuneo, Novara, Fossombrone, Bergamo e altri che in questo momento non ricordo».

Quando è uscito?

«Legalmente? Nell'ottobre di due anni fa, in per-



ACCUSATO DI DUE OMICIDI Alfredo Bigiani dietro le sbarre nel suo bar di Pedrengo. È stato assolto due volte dall'accusa di omicidio

sa per lei?

«La vita».

In meglio?

«In meglio, si capisce. Non ha chiesto lei di nascerne. Kiki è venuta al mondo perché l'abbiamo voluto noi. Avere un figlio comporta responsabilità enormi. Se poi è Down, diventano doppie, triple, quadruple. Nessuno ti aiuta».

Neanche lo Stato?

«Lo Stato dovrebbe darci un assegno di 240 euro al mese. In realtà lo eroga solo a gennaio e febbraio. Poi bisogna aspettare dicembre per un conguaglio. Però a me il contributo serve tutti i mesi. Kiki ha bisogno di due sedute di logopedia a settimana. Costano 35 euro l'una. Ho dovuto sospendere: o riabilitavo mia figlia al linguaggio o andavo a rubare. Per le visite mediche ci sono liste d'attesa di tre-quattro mesi. Ma Kiki ha problemi di stomaco, vomita, le manca il ferro, ha bisogno di check-up continui al cuore, alla tiroide. Perciò devo rivolgermi a un medico privato. Grazie al cielo abbiamo conosciuto un pediatra allergologo, il dottor Fabio Agostinis, che non ci fa pagare le visite e ci regala pure le scatole di Humana drink, un latte speciale che costa un occhio, e di Cefodox, un antibiotico. È questa gente che ti fa sperare nel futuro dell'Italia. Uomini come il senatore Luigi Manconi, che è intervenuto per farmi trasferire da Rebibbia a Bergamo quando è nata Cassandra, e non mi ha mai chiesto niente, niente di niente, anzi ci ha dato i soldi per nutrire nostra figlia. E come Emanuele Roncalli, pronipote di Papa Giovanni, un giornalista che s'è subito preso a cuore il mio caso. E come don Fausto Resmini, il cappellano del carcere, che ha accettato di battezzare mia figlia dopo che un altro prete della Bergamasca s'era rifiutato di farlo, non ho capito bene se perché sono un detenuto, o perché convivio senza essere sposato, o perché mia figlia è Down».

Secondo lei la pena dell'ergastolo va mantenuta o abolita?
«Assolutamente abolita. Quando sconti 10 o 15 anni di carcere, hai pagato anche il peggiore dei reati».

Anche l'omicidio?
«Per quello non esiste pena adeguata. Ma, se ci pensa bene, anche togliere la vita a un carcerato ibernandolo, farlo vivere senza che possa vivere, non è poi tanto diverso dall'ucciderlo».

Della pena di morte che cosa pensa?
«Non me ne parli neanche. Per quanto, piuttosto che passare 27 anni in gattabuia, avrei detto ai giudici: sparatevi un colpo in testa e facciamo la finita».

Devono essere previsti nel codice alcuni reati che non si prescrivono mai?
«Da persona che ha pagato e ha sofferto dico: una possibilità all'uomo va sempre data».

Avrebbe da suggerire alternative alla detenzione?
«No. In questa società del cavolo, il carcere è una necessità fisiologica. Ma dal detenuto Bigiani Alfredo, non ancora diciassettenne, lo Stato avrebbe di sicuro cavato fuori di più mettendogli in mano uno spazzolone o un badile e mandandolo a pulire gli ospizi e a sistemare i parchi pubblici».

Il fatto che in Italia i detenuti non scontino mai la pena fino in fondo non sarà un incentivo a delinquere?
«Le faccio io una domanda: il fatto di stare troppo tempo in carcere non sarà un incentivo a commettere reati ancora più gravi una volta usciti, posto che non c'è un cane disposto a dar lavoro agli ex galeotti?».

I pregiudicati tendono a rimuovere, a nascondere il loro passato. Lei invece spera addirittura di farci fortuna con questo bar.

«Ho pagato un conto più lungo delle malefatte che ho compiuto, anche se lo Stato la pensa diversamente. Sono in pace con me stesso, cammino per strada a testa alta».

Quante persone c'erano all'inaugurazione?
«Trecento. Ma gira voce che i condomini abbiano pronta una petizione per farmi chiudere all'ora che vogliono loro e per farmi elettrificare due serrande in modo da non sentire rumori. Le altre due sono già elettriche. Io non ho soldi per nuovi lavori, mi sono indebitato fino al collo. Le banche mi hanno sbattuto le porte in faccia, gli unici che mi fanno credito sono i fornitori di caffè. I condomini hanno costretto il sindaco di Pedrengo, persona molto comprensiva, a convocare la mia compagna. Questi signori non capiscono che sono in ballo tre vite, che stanno giocando con il nostro presente e il nostro domani».

Quanti libri di poesia ha scritto in carcere?
«Sei, pubblicati con la Ibisooks di Empoli e la Primavera di Boves grazie all'aiuto di qualche assessore di buon cuore che ne ha finanziato la stampa».

Le hanno permesso di andare a Pontedera a ritirare il premio Giovanni Gronchi per *Sulla scia dell'arcobaleno*?

«No, non mi hanno fatto uscire dal carcere».

Quando sua figlia sarà grande, come farà a spiegarle in due parole chi è stato suo padre?

«In due parole? Le ho già raccontato la mia vita in 300 e passa pagine, buttate giù in carcere. Vorrei tanto che un giorno diventassero un libro e che Kiki potesse leggerlo».

Le hanno permesso di andare a Pontedera a ritirare il premio Giovanni Gronchi per *Sulla scia dell'arcobaleno*?

«No, non mi hanno fatto uscire dal carcere».

Quando sua figlia sarà grande, come farà a spiegarle in due parole chi è stato suo padre?

«In due parole? Le ho già raccontato la mia vita in 300 e passa pagine, buttate giù in carcere. Vorrei tanto che un giorno diventassero un libro e che Kiki potesse leggerlo».

(250. Continua)

Il detenuto-barista in semilibertà si porta la cella anche al lavoro

messo per buona condotta».

E illegalmente?

«Sono evaso da Treviso, da Opera e da Bergamo. La prima volta, nel '77, dal carcere della città veneta siamo scappati in 13 dopo aver sequestrato le guardie».

Una volta fuori chi l'ha aiutata?

«Mi sono aiutato da solo. È durata due mesi. Mi hanno beccato a Milano dopo una rapina».

Era davvero sicuro di potersi sottrarre alla giustizia?

«Non mi ponevo di questi problemi. L'importante era essere fuori, libero».

Di quanto s'è allungata la sua pena per colpa delle evasioni?

«Dopo la prima fuga mi hanno imputato una serie infinita di rapine. Aggiungo otto anni per l'evasione da Treviso e 18 mesi per quella da Opera, e fanno 30 anni. Per l'evasione da Bergamo devo ancora essere processato».

Ma dove pensava di poter vivere?

«Nel '98 ero riuscito a espatriare. Avevo una conoscenza in Polonia, così con la mia compagna sono andato a Czeszochowa».

Non a pregare la Madonna nera, suppongo.

«A gestire una discoteca. Sono stati 14 mesi fanta-

rebbe troppo facile incolpare altri - genitori, fratelli, scuola, società - delle mie disavventure. Penso che ognuno di noi nasca con un percorso di vita ben delineato. Cerchi di cambiare direzione, svolti a destra, svolti a sinistra, ma alla fine il tuo destino ti viene sempre incontro».

Quando fu arrestato la prima volta?

«A 14 anni, a Milano. Mi accusarono del furto di un'auto. In realtà ci stavo solo dormendo dentro perché ero scappato di casa e non avevo un posto dove passare la notte. Ho fatto due anni di Beccaria. A 17 anni sono tornato dentro e non ne sono più uscito, evasioni a parte».

Che cosa ricorda di quel primo giorno nel carcere minorile di Milano?

«Una fame terribile. Appena chiuso in cella chiesi agli altri: ragazzi, datemi qualcosa da mangiare, per favore. Mi allungarono un panino».

Per quali reati pensa d'essere stato giustamente punito?

«Per uno solo. Una rapina a Treviso».

Ha mai fatto scorrere sangue?

«Mai».

Però il 10 dicembre '81 fu colpito da ordine di cattura della Procura di Cuneo per omicidio premeditato in relazione all'assassinio di Giorgio Soldati, terrorista pentito di

Prima linea, strangolato cinque giorni prima nel refettorio del supercarcere.

«Sono stato accusato di due omicidi premeditati e assolto entrambe le volte per non aver commesso il fatto. Quel giorno mi trovavo nella stanza in cui è stato ammazzato un detenuto. Tutto qui».

E non ha mosso un dito?

«Ma io non sapevo che lo stavano ammazzando. Ero nel bagno attiguo al refettorio, stavo lavando i panni. Il delitto è avvenuto nella prima stanza. La porta era chiusa».

Tornato in refettorio non s'è accorto di nulla?

«No. Tutti tranquilli. Era seduto anche il morto, tanto da sembrare vivo».

In aprile era stato accusato d'aver partecipato col boss della camorra Raffaele Cutolo e il suo luogotenente Pasquale Barra alla mattanza di Giovanni Chisena, massacrato con una sessantina di coltellate nel carcere di Fossombrone.

«Mi ha accusato Barra».

Detto 'O animale. Che tipo è veramente?

«Vuole proprio che glielo dica?». (Ride). «Ci ho giocato insieme a carte una sola volta. Non penso che ci siano parole per descrivere uno che accusa un innocente di omicidio. E che distrugge la vita di Enzo Tortora facendolo passare per spacciatore di droga».

L'ha mai minacciata?

«Ci mancherebbe altro! Gli spaccavo la faccia, gli davo una martellata in testa».

Lei è tanto buono ma...

«Come tutti».

È normale che gli assassini di Aldo Moro, di Walter Tobagi e di tanti altri innocenti siano a piede libero?

«Questa è la vita».

Alcuni sono usciti 10 anni prima di lei che non ha mai ucciso nessuno.

«Evidentemente era giusto così».

Della magistratura italiana c'è da fidarsi?

«Non molto, se devo giudicare dalla mia esperienza».

Ha mai presentato domanda di grazia al capo dello Stato?

«Tre volte. E per tre volte è stata respinta».

Con quale motivazione?

«Al momento non meritevole».

Si migliora o si peggiora in carcere?

«La riabilitazione del detenuto, così com'è previ-

sta nella Costituzione, viene messa in atto solo da qualche anno. Prima il carcere era castigare e reprimere, e basta. Ci massacravano impunemente e nessuno trovava nulla da ridire, all'esterno manco si veniva sapere».

Sto parlando dei secondini?

«Non li chiami così, s'incanzano come bestie, anche se il sostantivo è nel vocabolario».

Voi come li chiamate?

«Non li chiamiamo. E se proprio dobbiamo farlo, guardie penitenziarie».

A lei che cos'hanno fatto?

«Mi hanno spaccato il setto nasale, incrinato due costole, buttato giù sette denti. I pestaggi erano all'ordine del giorno».

Non poteva denunciarli?

«Non rientra nella cultura del recluso. Fare denuncia è come fare la spia. Dopo averle prese, si cerca solo di restituire alla prima occasione».

Comunque stando in galera lei è migliorato.

«Ma non è stata l'entità della pena a riscattarmi».

Che cosa, allora?

«I sentimenti, i valori, l'incontro con la mia compagna e la nascita di nostra figlia».

Come vi siete conosciuti?

«Attraverso suo fratello, che stava in carcere con

Bigiani e la moglie nel bar «L'ora d'aria»



«La prima volta che mi hanno arrestato ero quattordicenne. Nel 1977 avevo già un cumulo di pena di 30 anni per 24 rapine, ma in realtà ne avevo fatte soltanto un paio. Ho girato quasi tutte le prigioni d'Italia e sono evaso tre volte. La riabilitazione? Si fa da poco tempo, prima i secondini ci massacravano di botte»

Il manichino nella cella ricostruita dentro il bar



«Pasquale Barra, 'O Animale, mi ha accusato d'un omicidio mai commesso. L'ergastolo va abolito: quando passi 10-15 anni in galera hai pagato anche il peggiore dei reati. Una possibilità all'uomo va sempre data. Ho una figlia Down concepita durante la latitanza in Polonia: mi ha cambiato la vita, in meglio»